

Dal Vangelo
secondo Matteo

■ Vi Domenica del Tempo ordinario
29 gennaio
■ Letture: Sofonia 2,3;3,12-13 – Salmo 145;
1Corinzi 1,26-31; Matteo 5,1-12a

LA PAROLA DI DIO

marina.lomunno@vocetempo.it



arteinchiesa

Eugenio Costa sj, poesia per il canto dell'assemblea

Tra le arti chiamate a offrire bellezza all'esperienza cristiana, ci soffermiamo oggi sulla poesia, in particolare quella di coloro che scrivono testi per la liturgia o da mettere in musica per il canto comune. È questo un modo per ricordare la figura del gesuita padre Eugenio Costa (foto 1), che per molti anni ha operato nella nostra diocesi, di cui ricorre in questi giorni il secondo anniversario della morte (17 gennaio 2021). È stato sottolineato che la buona poesia ci risveglia, ci fa percepire le cose con chiarezza, ci fa correre, quasi volare, «vien voglia di cantare anche noi, quando vicino a noi uno prende a cantare» (G. De Luca). Nell'introduzione alla raccolta del 1989 «Questa non è notte», curata da padre Costa con Silvano Maggiani, viene espressa l'urgenza di offrire ai compositori testi di qualità, solidi nella loro espressività religiosa, per contribuire a rinnovare il repertorio delle assemblee liturgiche; espressioni di una bellezza semplice, ispirata dalla Scrittura. Il gesuita francese Didier Rimaud (foto 2), di cui Eugenio Costa ha curato la traduzione italiana, esplicita questo riferimento irrinunciabile: «Se prendo carta e matita dipende spesso da una parola della Bibbia, che comincia a muoversi dentro di me e non mi abbandona più... occorre poi avere l'audacia e l'umiltà di tentare una risposta non troppo indegna della prima Parola. Il mio inno deve essere vicino e tener testa ai poemi più famosi dell'umanità, come quelli di Isaia, di Giobbe, di Davide...». È un grido, di dolore o di gioia; in ogni epoca una parola «di oggi» che scaturisce dall'ascolto della Parola, complementare ai salmi, forma paradigmatica della risposta umana a Dio che parla. «Ma l'inno» continua Rimaud «non lo scrivo solo per me stesso. Il mio inno è per il canto». Il testo viene quindi offerto all'altro perché ne faccia il suo canto immedesimandosi nel vissuto di chi ha scritto quel testo, rileggendo la propria personale esperienza. Eugenio Costa a sua volta ha testimoniato il lavoro che c'è dietro a un testo poetico a cui si vuole dare nuova vita in un'altra lingua. Un lavoro di destrutturazione e ricostruzione per esprimere, con parole e strutture tipiche della nuova lingua, analoghi sensazioni, punti di vista, rumori, come se uno si ponesse su un diverso ramo dello stesso albero, conservando la stessa radice.



Luciana RUATTA

In quel tempo, vedendo le folle, Gesù salì sul monte: si pose a sedere e si avvicinarono a lui i suoi discepoli. Si mise a parlare e insegnava loro dicendo: «Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli. Beati quelli che sono nel pianto, perché saranno consolati. Beati i miti, perché avranno in eredità la terra. Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati. Beati i misericordiosi, perché troveranno

misericordia. Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio.

Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio. Beati i perseguitati per la giustizia, perché di essi è il regno dei cieli. Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli».

La felicità dove non te l'aspetti

Tutte le parole di Gesù sono «vangelo», bella notizia, sono sempre una chiamata alla felicità. Lo sono in particolare le Beatitudini in cui in modo esplicito Gesù annuncia dove si trova la felicità.

Questo annuncio di Gesù germoglia dal suo sguardo sulla gente che ha davanti: «vedendo le folle...». Chi vede Gesù davanti a sé? Ieri come oggi vede folle di povera gente che non riesce ad arrivare a fine mese, che piange perché ha perso una persona cara o perché dal medico ha ricevuto una brutta diagnosi, che è disorientata perché non spera futuro, che non trova spazio in questa società dove tutti devono essere belli, tutti forti, tutti ricchi. E Gesù si mette a parlare di «beatitudine», apprendo così il primo dei cinque grandi discorsi del Vangelo di Matteo, il Discorso della montagna. È singolare: non introduce questo discorso, dove traccia l'identità del cristiano e della comunità cristiana, con un «tu devi», ma con una dichiarazione di felicità: «beati».

Come comprendere il discorso un po' paradossale di Gesù? Partendo dalla prima parola con cui ha aperto la sua predicazione in Galilea, ascoltata domenica scorsa: «convertitevi», verbo greco che significa «cambiate mentalità». Sì, o cambiamo registro mentale, la nostra logica, il nostro metro di giudizio, oppure il discorso di Gesù ci sembrerà assurdo. Se il mondo stila la sua

graduatoria della gente felice in base ad alcuni criteri, come la consistenza del conto in banca, la quantità di voti ottenuti alle elezioni, l'audience riscossa in Tv, o i like raccolti sul blog, Gesù prende in mano questa graduatoria e, semplicemente, la legge al contrario, partendo dalla fine, e così per lui «gli ultimi sono i primi e i primi ultimi».

Per lui la felicità sta altrove, perciò non teme di dire: puoi essere felice quando sei povero, sofferente, mite, misericordioso, perseguitato... Gesù non tesse l'elogio della sofferenza, lui stesso si è adoperato per cercare di eliminare, o almeno alleviare, ogni realtà di dolore che incontrava. Non dice che povertà, afflizione, persecuzione sono la causa della felicità, anzi, non sembrano proprio situazioni in cui gioire, ma a volte sono situazioni che, se accettate

(e non solo sopportate), si rivelano condizioni favorevoli per sperimentare la felicità, perché Dio è presente e vicino anche e soprattutto là dove noi vediamo solo dolore. La felicità allora è stare in una situazione paradossale e avere il coraggio di abitarla, scoprendovi Dio, perché Dio, in Gesù ha deciso di mettersi dalla parte di chi soffre, dei perdenti, non rifiutando la strada dell'umiliazione, del rifiuto, della croce. Gesù per primo ha vissuto le Beatitudini e, in lui, anche noi possiamo vivere le situazioni di afflizione o persecuzione come beatitudine: la beatitudine di chi sa di avere davvero qualcosa in comune con Gesù, il beato per eccellenza perché mite, misericordioso, povero in spirito, la beatitudine come gioia intima della comunione con il Signore sperimentata in situazioni concrete in cui an-

che lui si è trovato e, soprattutto, che ha vissuto come occasione di dedizione e di amore.

Le beatitudini evangeliche non sono un augurio o soltanto una promessa, come se la proposta cristiana fosse una benevola pacca sulle spalle per dire: sopporta in pace la tua sofferenza, perché un giorno, nell'aldilà, sarai pienamente ricompensato! No, Gesù sta facendo una constatazione per il presente, sta dicendo: tu che piangi, che hai fame, che sei perseguitato, che sei un perdente in questa società, già ora puoi sperimentare la felicità, seppur solo come piccola caparra di quella felicità piena che godrai dopo questa vita. Ma è già comunque autentica felicità. Anzi, quaggiù è l'unica felicità possibile!

fratello **Giorgio ALLEGRI**
www.montecroci.it



Cosimo Rosselli, Il Discorso della montagna e guarigione del lebbroso (affresco, 1481-2), Cappella Sistina, Vaticano, Roma

La Liturgia

La celebrazione dell'ordinazione

Nelle rubriche di questi mesi passeremo in rassegna le celebrazioni dei sette sacramenti, per riflettere sui diversi aspetti che contribuiscono ad accrescerne «l'efficacia pastorale» di cui parla il Concilio Vaticano II (SC.49). Un concetto, quello dell'efficacia pastorale, che guarda all'efficacia dei sacramenti, cioè all'effetto di grazia che è proprio di ogni sacramento, non soltanto dal punto di vista di ciò che è strettamente necessario perché il sacramento si dia nella sua validità, ma anche dal punto di vista di tutto ciò che concorre a far sì che la grazia del sacramento si dia nella sua verità più piena, che tocca la «forma» attraverso cui questa grazia si manifesta e si dona.

L'ordinazione del Vescovo ausiliare don Sandro Giraud che si è tenuta questa settimana ci suggerisce di iniziare dalle liturgie di ordinazione, alle quali siamo poco abituati, almeno nelle nostre comunità parrocchiali. Le ordinazioni sono infatti grandi celebrazioni che per

lo più si tengono nella cattedrale, nelle quali uno o più battezzati ricevono il dono di diventare Vescovi, presbiteri, diaconi. Lo sviluppo storico della liturgia delle ordinazioni attesta la percezione viva da parte della Chiesa del fatto che nell'affidare un ministero ordinato al servizio della Chiesa non sia in gioco semplicemente un incarico da parte della Chiesa, ma più in profondità un dono da parte di Dio: questa iniziativa da parte di Dio è manifestata dal segno essenziale dell'ordinazione, che è la preghiera di ordinazione, con l'invocazione dello Spirito accompagnata dall'imposizione delle mani. Si tratta del gesto con il quale gli apostoli imploravano il dono dello Spirito che guida e governa la Chiesa su coloro che erano stati eletti come loro collaboratori e successori. Nel caso del Vescovo, questa preghiera è fatta dai Vescovi presenti, in modo particolare dai due Vescovi che affiancano il Vescovo ordinante principale. Il fatto che per ordinare

un Vescovo sia necessaria la presenza dei Vescovi vicini, assicurata dalla presenza di due Vescovi cosiddetti coordinanti, mette in rilievo che la Chiesa è una comunione e nessuna Chiesa locale può darsi in modo autonomo slegata dalle altre. Nell'ordinazione dei sacerdoti, che sono ordinati dal Vescovo del luogo, anche gli altri sacerdoti conceleberranti impongono le mani, mentre è il solo Vescovo a imporre le mani nell'ordinazione dei diaconi.

La preghiera di ordinazione avviene necessariamente – unico tra i sacramenti – all'interno dell'Eucaristia. Nel rito di ordinazione del Vescovo, alcuni gesti sono comuni agli altri due ordini: il dialogo tra il Vescovo e il candidato con l'assunzione degli impegni, la litania dei santi che precede la preghiera di ordinazione, con l'ordinando prostrato a terra in segno di umiltà; il silenzio che accompagna l'imposizione delle mani. Altri sono propri dell'ordinazione dei Vescovi: duran-

te la preghiera di ordinazione, due diaconi tengono aperto sul capo dell'eletto il libro dei Vangeli, alla cui Parola dovrà sempre obbedire e dalla cui sapienza è chiamato a lasciarsi permeare. Conclusa la preghiera di ordinazione, alcune consegne sottolineano la ministerialità propria del Vescovo: l'unzione del capo con il crisma, che significa la particolare partecipazione del Vescovo al sacerdozio di Cristo; la consegna dei Vangeli, che mette in luce la fedele predicazione della parola di Dio come compito principale del Vescovo; la consegna dell'anello, che esprime la fedeltà alla Chiesa, sposa di Dio; l'imposizione della mitra, che porta con sé l'impegno alla santità; la consegna del pastorale, segno del ministero di guida e pastore della Chiesa che gli è affidata; l'abbraccio e il bacio di pace, segno dell'accoglienza nel collegio episcopale, che porta, in comunione con il Vescovo di Roma, la sollecitudine per tutte le Chiese.

don **Paolo TOMATIS**